

Prima edizione: agosto 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3194-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nell'agosto 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marcello Simoni

# Il mercante di libri maledetti



Newton Compton editori

*A Giorgia*

# PROLOGO

Anno del Signore 1205. Mercoledì delle Ceneri.

Folate di vento gelido sferzavano l'abbazia di San Michele della Chiusa, insinuando fra le sue mura un odore di resina e di foglie secche, e annunciando l'arrivo di una bufera.

La funzione vespertina non era ancora conclusa quando padre Vivien de Narbonne decise di uscire dal monastero. Irritato dalle effusioni di incenso e dal palpitare delle candele, varcò il portale d'ingresso e passeggiò per la corte innevata. Davanti ai suoi occhi, il crepuscolo soffocava gli ultimi spicchi di luce diurna.

Un'improvvisa raffica di vento lo investì, suscitandogli un brivido a fior di pelle. Il monaco si strinse nella tonaca e increspò la fronte, come avesse ricevuto un'ingiuria. La sensazione di disagio che lo accompagnava dal risveglio non accennava ad abbandonarlo, anzi, si era inasprita durante il corso della giornata.

Persuaso a mitigare l'inquietudine con un po' di riposo, deviò il cammino verso il chiostro, ne attraversò il colonnato e penetrò nell'imponente dormitorio. Fu accolto dal chiarore giallognolo delle fiaccole e da una successione di vani angusti, a dir poco soffocanti.

Indifferente a quella morsa claustrofobica, Vivien percorse un labirinto di corridoi e scale sfregandosi le mani per il freddo. Sentiva il bisogno di coricarsi, di non pensare a nulla, ma quando giunse davanti all'uscio della sua cella, trovò ad attenderlo un particolare inaspettato. Un pugnale a forma di croce era conficcato sulla porta d'ingresso. Dall'elsa di bronzo pendeva un biglietto arrotolato. Il monaco lo fissò per un istante, in preda a un terribile

presagio, finché non si fece coraggio e decise di leggerlo. Il messaggio era breve e spaventoso.

*Vivien de Narbonne,  
colpevole di negromanzia.  
Sentenza emessa  
dal Tribunale Segreto della Saint-Vehme.  
Ordine dei Franchi-Giudici.*

Vivien cadde in ginocchio, atterrito. La *Saint-Vehme*? I Veggenti? Come avevano fatto a scovarlo in quel rifugio arroccato sulle Alpi? Dopo anni di fuga pensava ormai d'essere al sicuro, d'aver fatto perdere le proprie tracce. Invece no. L'avevano ritrovato!

Non c'era tempo per disperare. Doveva fuggire ancora una volta.

Si alzò sulle gambe tremanti, intorpidito dalla paura. Spalancò la porta della cella, raccolse pochi oggetti alla rinfusa e si diresse spedito verso le stalle, coprendosi con un mantello pesante. All'improvviso i corridoi di pietra parvero restringersi, e infondergli la paura per gli spazi chiusi.

Uscito dal dormitorio, si accorse che l'aria era divenuta più fredda. Il vento ululava, flagellando le nubi e le fronde scheletriche degli alberi. I confratelli indugiavano dentro il monastero, avvolti dal tepore sacrale della navata maggiore.

Vivien si strinse nel mantello ed entrò nelle scuderie. Sellò un cavallo, lo montò e percorse al trotto il borgo di San Michele. Grossi fiocchi di nevischio iniziarono a cadergli sulle spalle, inzuppando il tessuto lanoso dell'abito. A farlo tremare, tuttavia, erano i pensieri. Si aspettava un agguato da un momento all'altro.

Giunto che fu presso il varco delle mura, gli andò incontro un monaco infagottato in una tonaca. Era padre Geraldo da Pinerolo, il cellario. Tirò indietro il cappuccio, scoprendo una lunga barba corvina e uno sguardo attonito. «Dove vai fratello?», gli domandò. «Rientra, prima che si scateni la bufera».

Vivien non rispose e proseguì verso l'uscita, pregando di essere ancora in tempo per la fuga... Ma al varco l'attendeva un carro

trainato da due cavalli neri come la notte, con un solo uomo seduto alla serpa, un emissario di morte. Il fuggitivo passò oltre, fingendo indifferenza. Tenne il viso nascosto sotto il cappuccio, attento a non incrociare lo sguardo del cocchiere.

Geraldo invece si avvicinò allo sconosciuto e lo osservò: era un tipo imponente, indossava un ampio cappello e un mantello nero. Nulla di particolare, a prima vista, ma quando lo guardò in faccia non poté più levargli gli occhi di dosso: il volto di quell'uomo aveva il colore del sangue ed era increspato da un ghigno infernale.

«Il diavolo!», esclamò il cellario, arretrando.

Nel frattempo Vivien aveva spronato il cavallo e si era lanciato al galoppo lungo il pendio, in direzione della Val di Susa. Avrebbe voluto fuggire il più in fretta possibile, ma la neve, mescolata al fango, rendeva il sentiero impraticabile e lo costringeva a procedere con cautela.

L'oscuro cocchiere riconobbe il fuggiasco, e a quel punto aizzò i cavalli e lanciò il carro all'inseguimento. «Vivien de Narbonne, fermatevi!», urlò con rabbia. «Non potete nascondervi in eterno alla Saint-Vehme!».

Vivien non si voltò neppure, la mente allucinata da una vertigine di pensieri. Udiva dietro di sé il rollare del cocchio, sempre più vicino. Lo stava raggiungendo! Come poteva essere tanto veloce lungo un sentiero così accidentato? Quelli non erano cavalli, erano demoni dell'inferno!

Le parole dell'inseguitore non lasciavano dubbi, doveva trattarsi di un emissario dei Franchi-Giudici. I Veggenti volevano il Libro! Sarebbero stati disposti a tutto per ottenerlo. L'avrebbero torturato fino a renderlo folle pur di sapere, pur di imparare come attingere alla sapienza degli angeli. Meglio la morte!

Con le lacrime agli occhi, il fuggitivo strinse le briglie e incitò il palafreno a correre più svelto. Ma il cavallo si accostò troppo al ciglio del burrone. Il terreno, reso molle dal nevischio e dal fango, franò sotto il peso degli zoccoli.

L'animale scivolò e Vivien con lui, precipitando entrambi sul

fianco della montagna. Le grida del monaco, confuse ai nitriti, echeggiarono nella caduta fino a perdersi nel mugghio della bufera.

Il carro si fermò. L'oscuro cocchiere scese a terra e scrutò l'abisso. "Ora l'unico a sapere è Ignazio da Toledo", pensò. "Bisogna trovarlo".

Portò la mano destra al volto, toccando una superficie troppo fredda e dura per appartenere a lineamenti umani. Con un gesto quasi riluttante, strinse la presa sulle gote e rimosse la Maschera Rossa che nascondeva la sua vera faccia.

# PARTE PRIMA

## IL MONASTERO DEGLI INGANNI

Questo è quel che gli angeli mi hanno mostrato; ascoltai tutto da essi e tutto conobbi, io che vedo non per questa generazione ma per quella che verrà, per le generazioni future.

*Libro di Enoch, I, 2*





Chi fosse realmente Ignazio da Toledo, nessuno avrebbe saputo dirlo con certezza. A volte fu giudicato saggio e colto, a volte infido e negromante. Per molti era solo un pellegrino, girovago da una terra all'altra in cerca di reliquie da vendere ai devoti e ai potenti.

Benché evitasse di rivelare le proprie origini, i suoi lineamenti moreschi, ingentiliti dalla carnagione chiara, parlavano fin troppo dei cristiani vissuti in Spagna a contatto con gli arabi. Il capo completamente rasato e la barba plumbea gli conferivano un'aria dottorale, ma erano gli occhi a catturare l'attenzione: smeraldi verdi e penetranti incastonati fra rughe geometriche. La sua tunica grigia, coperta da un mantello con cappuccio, emanava la fragranza delle stoffe orientali intrise di aromi per il tanto viaggiare. Alto e magro, camminava appoggiandosi a un bordone.

Questo era Ignazio da Toledo e così lo vide per la prima volta il giovane Uberto, quando la sera piovosa del 10 maggio 1218 il portone del monastero di Santa Maria del Mare si aprì. Entrò un'alta figura incappucciata seguita da un uomo biondo che si trascinava dietro un grosso baule.

L'abate Rainerio da Fidenza, che aveva appena finito di recitare l'ufficio del vespro, riconobbe subito il forestiero con il cappuccio e gli andò incontro. «Mastro Ignazio, da quanto tempo!», esordì benevolo, facendosi largo tra schiere di monaci. «Ho ricevuto il messaggio del vostro arrivo. Ero impaziente di rivedervi».

«Venerabile Rainerio», Ignazio accennò un inchino, «vi lascio semplice monaco e vi ritrovo abate».

Rainerio era alto quanto il mercante di Toledo, ma più robusto.

Aveva il viso dominato da un marcato naso aquilino. I capelli castani e corti spiovevano in ciocche disordinate sulla fronte. Prima di ribattere, abbassò lo sguardo e si fece il segno della croce. «Così ha voluto il Signore. Maynulfo da Silvacandida, il nostro vecchio abate, è deceduto l'anno scorso. Una grave perdita per la nostra comunità».

A quella notizia il mercante emise un sospiro amareggiato. Non prestava molta fede alle vite dei santi e dubitava delle proprietà miracolose delle reliquie che spesso trasportava da Paesi lontani. Ma Maynulfo, lui sì, era stato santo. Non aveva mai rinunciato alla vita eremitica, neppure dopo la nomina abbaziale. Era solito ritirarsi periodicamente lontano dal monastero per pregare in solitudine. Nominava un vicario, si metteva una bisaccia a tracolla e raggiungeva un eremo fra i canneti della vicina laguna. Là cantava i salmi e digiunava in solitudine.

Ignazio ricordò la notte in cui l'aveva conosciuto. A quei tempi, mentre fuggiva disperato, si era rifugiato proprio nel suo eremo. Maynulfo l'aveva accolto e si era offerto di aiutarlo, e il mercante aveva intuito che poteva metterlo a parte del suo segreto.

Erano trascorsi quindici anni, e ora la voce di Rainerio risuonava nelle sue orecchie dissipando i ricordi: «È morto nell'eremo, non ha resistito al rigore dell'inverno. Noi tutti avevamo insistito perché rimandasse il ritiro a primavera, ma lui diceva che il Signore lo chiamava al raccoglimento. Dopo sette giorni l'ho trovato morto nella sua cella».

Dal fondo della navata si udì qualche monaco sospirare per il dispiacere.

«Ma ditemi, Ignazio», continuò Rainerio, notando come il mercante si fosse accigliato, «chi è il compagno silenzioso che vi portate appresso?».

L'abate osservò l'uomo biondo al fianco del mercante. Poco più di un giovane, a dire il vero. I capelli lunghi, leggermente mossi, ne incorniciavano il collo posandosi sulle spalle robuste. Gli occhi azzurri sembravano quelli di un fanciullo, ma i contorni del viso erano decisi, scolpiti dall'espressione rigida delle mascelle.

L'uomo fece un passo in avanti e si inchinò per presentarsi. Parlò con l'accento della *langue d'oc*, macchiato da un'impresicata cadenza esotica: «Willalme de Béziers, venerabile padre».

L'abate ebbe un lieve sussulto. Sapeva bene che la città di Béziers era stata il covo di una setta di eretici. Fece un passo indietro e fissò lo sconosciuto, bisbigliando tra i denti: «*Albigensis...*».

Al suono di quella parola sul volto di Willalme si disegnò una smorfia arcigna. Dagli occhi balenò rabbia, poi sopraggiunse un senso di tristezza, come di un dolore non ancora sopito.

«Willalme è un buon cristiano, non ha nulla a che vedere con l'eresia albigese, o catara», intervenne Ignazio. «È vissuto lontano dalla propria terra per molto tempo. L'ho conosciuto mentre facevo ritorno dalla Terrasanta e siamo diventati compagni di viaggio. Si ferma qui solo per la notte, ha affari da sbrigare altrove».

Rainerio studiò il volto del francese, che aveva tanto da nascondere sotto quello sguardo sfuggente, poi annuì. All'improvviso parve ricordarsi di qualcosa e si voltò verso le ultime panche del monastero. «Uberto», chiamò, rivolgendosi a un ragazzetto moro seduto fra i confratelli. «Vieni qui un momento, ti voglio presentare una persona».

Proprio allora Uberto stava interrogando alcuni monaci sul conto dei due visitatori, che non aveva mai visto prima. Un confratello gli stava rispondendo sottovoce: «L'uomo alto con la barba e il cappuccio è Ignazio da Toledo. Si dice che durante il sacco di Costantinopoli abbia messo le mani su alcune reliquie, ma anche su libri preziosi, certi addirittura di magia... Pare che abbia trasportato il bottino a Venezia, ricavando grandi ricchezze e il favore della nobiltà di Rialto. Ma in fondo è un buon uomo. Non per nulla era amico dell'abate Maynulfo. Avevano un intenso rapporto di corrispondenza».

Sentendosi chiamare da Rainerio, il ragazzo congedò l'interlocutore e si diresse verso il piccolo gruppo, raccolto all'ombra del vestibolo. Solo allora Ignazio abbassò il cappuccio e scopri il volto, quasi per guardarlo meglio. Studiò con discrezione il suo viso, i

grandi occhi ambrati e i folti capelli neri. «Dunque, tu saresti Uberto», esordì.

Il ragazzo ricambiò lo sguardo. Non aveva idea di come rivolgersi a quell'uomo. Era più giovane di Rainerio, eppure emanava un'aura ieratica che imponeva riverenza. Affascinato, abbassò gli occhi verso i calzari. «Sì, mio signore».

Il mercante sorrise. «“Mio signore”? Non sono un alto prelato! Chiamami per nome e dammi del tu».

Uberto si rasserenò. Gettò uno sguardo in direzione di Willalme, impassibile e attento.

«Dimmi», incalzò Ignazio, «sei un novizio?»

«No», intervenne Rainerio. «È un...».

«Suvvia padre abate, lasciate parlare il ragazzo».

«Non sono un monaco, ma un converso», rispose Uberto, sorpreso dalla confidenza con cui il mercante trattava Rainerio. «Mi hanno trovato i confratelli quando ero ancora in fasce. Sono stato cresciuto e istruito in questo luogo».

Il volto di Ignazio si velò per un attimo di tristezza, poi tornò a esprimere un distaccato contegno.

«È un ottimo amanuense», soggiunse l'abate. «Capita spesso che gli faccia copiare brevi codici o compilare documenti».

«Aiuto come posso», ammise Uberto, più con imbarazzo che con modestia. «Mi è stato insegnato a leggere e a scrivere in latino». Esitò un momento. «Voi... tu hai viaggiato molto?».

Il mercante annuì, abbozzando una smorfia che alludeva alla fatica accumulata nel suo peregrinare. «Sì, ho visitato molti luoghi», disse. «Se lo desideri, potremo parlarne. Mi fermerò qui per qualche giorno, per concessione dell'abate».

Rainerio atteggiò il volto in un'espressione paterna. «Mio caro, come già scrissi in risposta alla vostra lettera, siamo lieti di accogliervi. Riposerete nella foresteria vicina al monastero e potrete cenare nel refettorio assieme alla famiglia monastica. Prenderete posto al mio desco stasera stessa».

«Ve ne sono grato, padre. A questo punto, chiedo il permesso di

deporre il mio baule nella stanza che ci avete assegnato. Willalme l'ha trascinato fin qui da dove ci ha sbarcato il traghettatore, ed è molto pesante».

L'abate annuì, oltrepassò il vestibolo e si affacciò all'esterno. Cercava qualcuno. «Hulco, sei lì?», vociò, scrutando attraverso il maggiore fittissimo dello scroscio.

Uno strano figuro si avvicinò ciondolando, ingobbito per via di una fascina caricata sulle spalle. Sembrava che la pioggia non lo infastidisse. Non era un monaco. Un villano piuttosto, o meglio, uno di quei servi casati cui venivano affidate le faccende pratiche del monastero. Doveva essere Hulco. Farfugliò qualcosa in un vernacolo incomprensibile.

Rainerio, visibilmente infastidito dal dover impartire ordini al servo in prima persona, parlò come se stesse addomesticando un animale: «Bene, figliolo... No, lascia stare la legna. Appoggiala lì, lì. Bravo. Prendi una carriola e aiuta i signori a portare questa cassa alla foresteria. Sì, là. E bada a non farla cadere. Bravo, accompagnali». Cambiando espressione, si rivolse di nuovo agli ospiti: «È rude, ma mansueto. Seguitelo. Se non avete bisogno d'altro, vi attendo fra breve in refettorio per la cena».

Congedati Rainerio e Uberto, i due compagni si incamminarono al seguito di Hulco che, deposta la fascina, continuò a camminare ingobbito e dinoccolato, affondando i talloni nel pantano.

Spioveva. Le nuvole lasciavano spazio al rossore del crepuscolo. Torme di rondini stridenti turbinavano nell'aria, accompagnate da un vento odoroso di salsedine.

Raggiunta la foresteria, Hulco si rivolse ai due visitatori. Gli ultimi spiragli di luce diurna illuminavano il suo corpo sgraziato. Sotto una cuffia cenciosa si scorgevano ciuffi di capelli ispidi e un naso bitorzolato. Una casacca sudicia e un paio di brache lise alle ginocchia completavano il miserabile ritratto. «*Domini illustrissimi*», biascicò. Seguì un'indicibile miscela maccheronica, a intendere: “Lorsignori desiderano che porti dentro il baule?”.

Dopo un cenno di assenso, il servo sollevò la cassa dalla carriola e la trascinò con fatica all'interno dello stabile.

La foresteria era edificata quasi integralmente in legno, con le pareti rivestite da graticci di incanniciata. All'entrata, dietro un bancone, attendeva un figuro con una casacca di guarnello e due occhi da civetta. Ginesio, il gestore, salutò i pellegrini e dichiarò che l'abate aveva ordinato di riservare per loro la stanza più confortevole. «Salite, la terza porta sulla destra conduce al vostro alloggio», disse con un sorriso gaglioffo, indicando una rampa di scale diretta al piano superiore. «Per qualsiasi cosa chiedete pure a me. Buona permanenza».

Ignazio e Willalme seguirono le istruzioni di Ginesio. Superati i gradini, si trovarono in breve davanti a una porta di legno. Un vero lusso, valutò il mercante, che era abituato a riposare in dormitori collettivi dove i giacigli venivano separati da semplici tende.

Hulco, esausto, si fermò dietro gli ospiti.

«Basta così, grazie», accennò Ignazio. «Torna pure alle tue faccende».

Il servo depose grato il baule, salutò con un inchino e si allontanò con l'ormai familiare andatura dinoccolata.

Quando furono soli, Willalme parlò: «Ora che si fa?»

«Prima di tutto nascondiamo il baule», rispose il mercante. «Poi andiamo a cena. Siamo attesi al tavolo dell'abate».

«Non credo di essergli molto simpatico, al tuo abate», commentò il francese.

Ignazio sorrise. «Ci tenevi forse a fartelo amico?».

Come previsto non ottenne risposta. Willalme era un tipo di poche parole.

Ed entrando nella stanza aggiunse: «Ricorda, domani dovrai partire all'alba. Bada che nessuno veda dove sei diretto».

Il monastero di Santa Maria del Mare si ergeva sulla laguna, poco distante dalla costa del mare Adriatico. Benché non particolarmente imponente, nei giorni assolati dominava le superfici deserte circondate da canali e acquitrini.

L'edificio risaliva ai primi decenni dell'anno Mille. All'esterno era percorso da una serie di finestrelle insinuate quasi a forza tra le murature. La facciata guardava a est. Sul fianco sinistro, oltre a un modesto campanile, compariva un gruppo di edifici addossati l'uno all'altro: il refettorio, le cucine e il dormitorio dei monaci. Sul lato opposto c'erano gli stallaggi e la foresteria, dove sostavano viandanti di ogni tipo. La maggior parte raggiungeva il monastero spostandosi da Ravenna a Venezia. Erano spesso diretti alle mete sacre, ai monasteri della Germania e della Francia o al *Camino* di Santiago de Compostela. Altri invece si muovevano verso Mezzogiorno, per raggiungere il tempio di San Michele Arcangelo del Gargano.

Ma quel giorno la foresteria era quasi deserta. Nulla si muoveva fra le ombre della sera. Nulla, eccetto un uomo dall'aspetto rozzo. Aveva atteso con ansia, nascosto, finché tutti non si erano ritirati per la cena – i monaci in refettorio e i servi nelle loro stamberghe. Solo allora era uscito dalle stalle e si era intrufolato nella foresteria, scivolando nella semioscurità fino a raggiungere l'alloggio assegnato al mercante di Toledo.

Accostò l'orecchio al battente per accertarsi che non vi fosse nessuno all'interno, dopodiché penetrò di soppiatto. Se aveva bene inteso, gli ospiti erano stati invitati a cenare in refettorio, alla mensa dell'abate.

Camminava ingobbato, e i talloni sul pavimento facevano scricchiolare l'assito. Si guardò intorno con lo sguardo grifagno, le pupille luccicanti nel buio.

L'arredo era spartano: due giacigli, uno scranno e un piccolo tavolo su cui era stata riposta una lucerna.

Ma dov'era il baule? Doveva essere colmo di soldi d'argento, o magari di preziosi. Dove l'avevano messo? Hulco frugò con grande cura, senza mettere nulla a soqquadro. Inutile, non c'era. Eppure doveva essere lì!

«Peregrini bastardi!», imprecò, continuando a rovistare nell'ombra.

Dopo cena il mercante sedette al tavolo del suo alloggio. Accese la lucerna e sfilò dalla bisaccia un foglio di carta araba. Impugnò una penna d'oca, la intinse nel calamaio, poi iniziò a scrivere.

Invece Willalme si rannicchiò subito sul suo giaciglio. Per anni aveva riposato nella stiva oscillante di una nave, ragione per cui, nonostante la stanchezza, impiegò del tempo prima di addormentarsi. Il giorno seguente avrebbe dovuto sbrigare un'importante commissione per Ignazio.

Il mercante invece, terminato di scrivere, estrasse dal baule un grosso codice, avvicinò la lucerna alle pagine di pergamena e si immerse nella lettura. Rimase in quella posizione per un paio d'ore, avvolto nel barlume. Quando la vista iniziò ad annebbiarsi, richiuse il codice e lo depose nella cassa. Arrotolò la lettera, la sigillò e la infilò nella bisaccia, poi spense la lucerna e raggiunse al buio il suo giaciglio.

Prima di sdraiarsi lanciò un'occhiata alla finestra, oltre la quale si scorgeva la sagoma del monastero. Scacciò un cattivo presagio e si accucciò senza addormentarsi. Pensava al volto di Maynulfo da Silvacandida: la fronte ampia, i capelli e la barba bianchissimi, gli occhi pacifici e celesti. La notizia della sua morte l'aveva colto impreparato. Benché attempato, Maynulfo si era sempre distinto per una fibra robusta. Possibile che il rigore dell'inverno ne avesse intaccato a tal punto la tempra?

Il mercante si girò nervosamente fra le coltri. Povero Maynulfo, per anni era stato l'unico custode del suo segreto. Si chiese se l'avesse rivelato a qualcuno. A Rainerio, per esempio. Era un'ipo-

tesi verosimile. Era necessario incontrare il nuovo abate e parlargli in privato, capire di cosa fosse stato messo al corrente. Del resto, il tempo a disposizione era così poco...

Ripensò al compito da assolvere, per il quale con tanta urgenza il conte lo aveva richiamato dalla Terrasanta. Doveva mettersi sulle tracce di un libro in grado di sciogliere misteri inimmaginabili, al di là delle cognizioni di qualsiasi filosofo o alchimista. Presto avrebbe ricevuto istruzioni da Venezia.

Intrecciò le dita dietro la nuca e fissò le travature del soffitto, simili alle costole di uno scheletro abnorme. Prima di cedere al sonno, rifletté su un particolare che aveva notato dopo cena, mentre si stava ritirando con Willalme per la notte: all'ombra della foresteria aveva intravisto Hulco e Ginesio che confabulavano, indicando con le mani le dimensioni di un oggetto rettangolare e piuttosto capiente.

Si chiese se il comportamento dei due servi dovesse essere valutato con maggior attenzione. Hulco e Ginesio si stavano interrogando sul contenuto del suo baule, non c'era dubbio, e forse uno di loro era addirittura entrato nella stanza per cercarlo.

La stanchezza prese il sopravvento, i pensieri rallentarono, perdendo lucidità e coerenza. E dal sonno, gonfio di ricordi e di vecchie paure, emerse il delirio. Fu allora che Ignazio udì un rumore, uno strascichio, come se qualcuno si muovesse ai piedi del suo letto. Poi vide due mani scivolare sulle coperte, arrampicandosi. Colto di sorpresa, sbarrò gli occhi e le osservò, impotente. Sentiva gli arti pesanti e insensibili come quelli di un fantoccio.

E mentre le mani si facevano strada fra le coltri, qualcosa saliva sul giaciglio. Era come se un'ombra si fosse staccata dalla notte e avesse iniziato a premersi sul petto. Poi l'ombra divenne una cappa nera, e quelle mani, quegli artigli bianchissimi che uscivano dalle maniche, afferrarono un pugnale cruciforme, e dal cappuccio spuntò una faccia. No, non una faccia, ma la Maschera Rossa.

Il mercante trasalì. Conosceva bene quella maschera.

D'un tratto il suo respiro si fermò e si sentì sprofondare. L'incubo svanì, lasciando spazio a uno sciame di voci e di suoni. E si ritrovò in fuga: valicava le montagne con un prezioso fardello tra le braccia, la paura gli mordeva lo stomaco e gli stinchi, il vento ghiacciato sulla faccia. La neve spariva nel verdeggiare delle conifere e il paesaggio si tramutava in collina, poi in pianura. Il sole si oscurava e le vie di terra diventavano labirinti persi tra fiumi e canneti. Lagune e paludi nella nebbia.

Mentre da lontano le urla degli inseguitori si facevano incalzanti, finalmente, inaspettata, la luce...

E un sorriso. Maynulfo da Silvacandida.

La notte si dissolveva nel torpore di un cielo rosato. I confratelli, dentro il monastero, cantavano le laudi.

Willalme era già in piedi. Ignazio, sbadigliando, ringraziò il cielo per averlo fatto sopravvivere agli incubi, ancora una volta. Allungò la mano dentro la bisaccia, estrasse la lettera che aveva scritto la notte precedente e la porse al compagno. «Mi raccomando. Non è un compito pericoloso, ma stai attento. Queste lagune hanno occhi e orecchie. Purtroppo non posso accompagnarti, lo sai. Non voglio rischiare di farmi riconoscere da qualcuno, per il momento. Segui le mie indicazioni e non avrai problemi».

«Riposa, amico mio, e non curarti di nulla», rispose Willalme. «Sarò di ritorno al più presto».

Il francese sgusciò dalla foresteria e aggirò il monastero senza farsi vedere, imboccando il sentiero diretto agli argini. D'un tratto udì un rumore alle spalle e si nascose dietro un canneto. Un gruppetto di villani scendeva da un dosso, i piedi e le braccia sporche di fango. Fra quelli spuntava Hulco, riconoscibile per l'andatura bizzarra.

Erano diretti al monastero. Trasportavano una matassa di reti e canestri di pesce guizzante. Il francese attese che si allontanassero, poi si rialzò e corse verso un argine, al di là del quale scorreva un canale.

Un barcaiolo attendeva su una tozza navicella. Willalme vi salì a bordo con un balzo, accennò un saluto e porse all'uomo quattro monete. «Portami all'abbazia di Pomposa».

Il traghettatore acconsentì e affondando un lungo bastone nel letto, spinse in avanti il battello, facendolo scivolare verso nord.

Dopo la funzione della terza, a mattino inoltrato, Ignazio uscì dal suo alloggio e interrogò una coppia di monaci su dove potesse trovare Rainerio. Gli fu indicato un palazzo vicino al monastero, proprio dirimpetto alla facciata. L'edificio era piccolo e massiccio, percorso da eleganti decorazioni in terracotta; al suo interno l'abate amministrava i propri feudi e sbrigava le faccende economiche e di rappresentanza. Veniva chiamato *Castrum abbatis*.

Un gruppetto di mendicanti era appostato ai piedi del palazzo. Ignazio lo superò senza problemi e varcò l'ingresso principale, poi percorse il corridoio di pianterreno, lasciandosi alle spalle gli accessi ai vani laterali fino a raggiungere un portone di legno collocato sul fondo. Dal retro si sentiva parlare.

Bussò, ma nessuno rispose.

«Vorrei conferire con l'abate», disse ad alta voce, appoggiandosi alla porta.

A quelle parole, la conversazione dall'interno si interruppe e risuonò una risposta: «Mastro Ignazio, siete voi? Entrate, è aperto».

Il mercante si fece avanti ed entrò in una sala piuttosto accogliente. Sulle pareti correva un'alternanza di icone sacre e di armadi. Una scorsa alle suppellettili rivelò un arredo di buon gusto, forse troppo lussuoso per i canoni di sobrietà previsti dalla regola benedettina. Ma agli abati, spesso, piaceva trastullarsi come i nobili.

Rainerio da Fidenza si trovava in fondo alla stanza, arroccato dietro un tavolo ingombro di registri e pergamene. Sedeva su un seggio foderato di velluto rosso e sembrava impegnato a dettare appunti

a un giovane *secretarius*. Alzò lo sguardo, rivolgendosi con cordialità al nuovo arrivato: «Mastro Ignazio, venite avanti. Ho concluso proprio un attimo fa». Poi, con fare sbrigativo, apostrofò il *secretarius*: «Vattene Ugucio, continueremo più tardi».

Il giovane monaco si limitò ad annuire. Chiuse il piccolo dittico dalle superfici cerate su cui aveva stenografato e uscì tirandosi la porta dietro le spalle.

Rainerio sorrise. «Ignazio, la vostra presenza è un dono inatteso». Con un gesto cortese, invitò l'ospite ad accomodarsi su uno degli scranni ai bordi del tavolo. «Ieri sera, a cena, non avete parlato molto. Neppure un accenno al motivo della vostra visita».

«Ieri ero stanco», si giustificò il mercante, sedendosi di fronte all'abate. «Viaggiare per mare fiacca il corpo e lo spirito. Ora però, dopo un buon sonno, mi sento ristorato».

«Allora raccontate. Parlatemi dei vostri viaggi».

Pregustando gli argomenti della conversazione, Rainerio si abbandonò allo schienale del seggio e intrecciò le dita sotto il mento.

«Non vi facevo tanto curioso sul mio conto», osservò Ignazio, mascherando il sospetto.

Il mercante di Toledo avrebbe parlato di sé, dei suoi viaggi, ma alla fine avrebbe reclamato un tributo all'abate: uno spiraglio di verità. Fin dal primo momento in cui se l'era trovato di fronte, aveva intuito che dietro tante cortesie e premure Rainerio gli nascondeva qualcosa. Era palese. Ignazio immaginava già di cosa si trattasse, ma per esserne certo doveva spingerlo a scoprirsi. Un colloquio a quattr'occhi era il sistema migliore.

Trattenendo un sorrisetto volpino, raccontò di come fosse giunto ad assistere alla quarta crociata e alla rovina di Costantinopoli. Parlò del doge di Venezia, che aveva incarnato lo spirito di quella spedizione, e dei crociati che l'avevano seguito. Pur di arraffare ricchezze, quegli uomini non avevano avuto alcuna remora nel fare strage dei cristiani d'Oriente. Con una punta di vergogna, Ignazio rammentò di aver preso parte lui stesso a quell'impresa. E sebbene

non avesse ucciso o ferito nessuno, si era arricchito approfittando delle disgrazie altrui.

Omise di raccontare le scene di guerra e di violenza a cui aveva assistito, e si dilungò invece nel descrivere il fascino del Corno d'Oro e degli edifici bizantini. Ma aveva compiuto molti altri viaggi. Dopo essersi allontanato da Costantinopoli si era diretto verso la laguna veneziana, approfittandone per far visita all'amico Maynulfo e ai confratelli del monastero. «Fu allora che ci conoscemmo, ricordate Rainerio?»

«Come potrei dimenticare?», rispose l'abate. «Era il marzo 1210, mi avevano appena trasferito da Bologna. Giungeste qui per affari, se la memoria non mi inganna. Incontraste il cappellano dell'imperatore Ottone IV, allora di passaggio in queste terre e gli vendeste alcune reliquie».

Ignazio annuì. Raccontò poi di quando aveva lasciato l'Italia per la Borgogna, e di quando aveva raggiunto Toledo, dove aveva vissuto in gioventù. In seguito si era imbarcato a Gibilterra, solcando il mare lungo le coste dell'Africa, verso Alessandria d'Egitto.

Non accennò alla ragione dei suoi continui spostamenti. Sembrava non avesse mai trovato pace in quell'incessante girovagare.

Rainerio ascoltava con attenzione, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una parola. «I vostri racconti hanno dell'incredibile, dovrete metterli per iscritto», disse a un certo punto. «Ma ora date soddisfazione alla mia curiosità: il vostro mestiere è scoprire e recuperare le reliquie dei santi. A quali prodigi avete assistito in simili circostanze?»

«Durante i miei viaggi ho trovato molte reliquie», confermò il mercante. «Ma non c'è nulla di sensazionale in questo, potete credermi».

«Parlate sul serio?».

Ignazio si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Le reliquie sono oggetti comuni, privi di qualità miracolose. Ossa, denti, brandelli d'abito... Se ne trovano di eguali in qualsiasi cimitero».

«Attento a quel che dite!», obiettò l'interlocutore battendo il

pugno sul tavolo. «Le reliquie testimoniano il sacrificio e la devozione dei santi. I fedeli pregano al loro cospetto».

Il mercante gli lesse in faccia lo sdegno, ma anche sentimenti più profondi e minacciosi. «Forse avete ragione», disse pacato. «Però viaggiando ho scoperto che a volte i religiosi abusano del culto delle reliquie, rendendolo simile all'idolatria e alla superstizione».

«Sciocchezze. Non potete dimostrarlo».

«Al contrario, ne sono stato testimone. In certi monasteri, quando le reliquie non “esaudiscono” le preghiere dei devoti, vengono gettate fra i rovi o nella cenere. Ho visto compiere questo rito più di una volta, con i miei occhi, e vi assicuro che somiglia più alla stregoneria che alla liturgia cristiana».

«Inaudito!».

«Comprendo il vostro sdegno, ma vi assicuro che accade».

Rainerio socchiuse gli occhi e si segnò. «È colpa di questi tempi oscuri. Tempi di barbarie».

«La colpa è dell'uomo», soggiunse Ignazio. «È lui a portare la luce e l'ombra. In qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo».

Ci fu una pausa.

L'abate si toccò la fossetta del mento con l'indice. Sembrava impaziente di affrontare un certo discorso. Quando fu incapace di trattenersi oltre, esordì: «Ebbene, Ignazio, non volete parlare del vostro segreto?».

Il mercante, che attendeva quella domanda, alzò le sopracciglia e studiò l'espressione esagitata dell'interlocutore. «Parliamone», rispose. «Prima però ditemi cosa vi ha rivelato al riguardo Maynulfo da Silvacandida. Non vorrei annoiarvi ripetendo cose che già sapete».

«So poco, a dire il vero». Rainerio sprofondò nel sedile, una luce ambigua negli occhi. «Maynulfo mi ha confidato che avete nascosto in questo monastero qualcosa di molto prezioso... Qualcosa che prima o poi sareste tornato a riprendere».

«Questo è noto a molti qui dentro. Dovrete essere più preciso se intendete affrontare l'argomento».

«Maynulfo si era ripromesso di rivelarmi ogni cosa al riguardo», si giustificò l'abate. «Purtroppo la sua improvvisa dipartita non gliel'ha permesso».

«Be', dopotutto non c'è fretta che ne siate informato», proferì il mercante, segretamente rasserenato. Maynulfo aveva tenuto fede al giuramento, non rivelando il segreto neppure al suo successore.

«Ma io sono l'abate!», obiettò Rainerio, rendendo manifesto d'un tratto il nervosismo che gli rodeva dentro. «Sono responsabile di questo monastero. Devo sapere cosa si nasconde fra le sue mura».

«Vi assicuro che non si tratta di nulla di importante, reverendo padre», lo rabbonì Ignazio, mentre nella mente gli echeggiava l'accento perentorio e incollerito delle sue parole. Fece per alzarsi, dando a intendere che la conversazione era finita. «Abbiate pazienza. A giorni partirò per sbrigare certi affari. Al mio ritorno, fra qualche mese al massimo, vi svelerò il mistero. Promesso».

Per tutta risposta l'abate grugnì indispettito. Ben magra consolazione gli era stata offerta.

L'abbazia di Pomposa era ormai vicina. Willalme aguzzò lo sguardo, cercando di scorgere qualcosa al di là della trama verdeggianti che coronava i dossi. Distinse la guglia del complesso, ne ammirò la forma slanciata finché non guardò più in alto, rapito dal biancheggiare dei cirri sparpagliati nel cielo.

La pace di quei luoghi lo incantava, ma si ricordò di dover restare all'erta: stava svolgendo una missione per Ignazio. Il mercante non si era fidato di far recapitare la propria corrispondenza da un corriere di Rainerio, temendo che l'abate potesse leggerne il contenuto prima di inviarla al destinatario. Perciò aveva scelto di farla spedire in segreto dalla vicina Pomposa, dove nessuno lo conosceva.

Mentre il francese era immerso in tali pensieri, il barcaiolo osservava fra una vogata e l'altra il fodero di una spada ricurva che spuntava dal suo mantello. Sembrava l'arma di un saraceno. Fece attenzione a non farsi notare, tuttavia la sua espressione incuriosita non passò inosservata. Willalme si voltò di scatto, lo trapassò con un'occhiata gelida e ricoprì la spada con un gesto secco. Il barcaiolo distolse rapidamente lo sguardo. Nessuno, neppure un cane rabbioso, l'aveva mai guardato in quel modo.

Quasi a mezzodì il francese si rese conto di essere giunto a destinazione. Non appena l'imbarcazione toccò la sponda, scese a terra e congedò il traghettatore.

Mentre si incamminava verso l'abbazia, si ricordò di aver sentito Ignazio parlare di quel luogo: era uno dei templi benedettini più rinomati della penisola, noto come *monasterium in Italia primum*. Non che ciò avesse molta rilevanza per lui.

Si avvicinò a un monaco, salutandolo gentilmente. «Perdonatemi padre, ho urgenza di far pervenire una lettera a Venezia. E vorrei pernottare qui finché non mi sia giunta risposta. Si tratta di un affare urgente», specificò, usando le parole raccomandate da Ignazio. «A chi posso rivolgermi?»

«Chiedi al padre guardiano, figliolo», gli rispose il benedettino. «Comunque, se ti affretti, potresti affidare la lettera a quei marinai là in fondo. Li vedi? Sono diretti a Pavia, ma prima faranno scalo a Venezia».

Dopo aver ringraziato, Willalme si diresse di corsa verso gli uomini indicati dal monaco. Erano intenti a stivare sacchi di sale su una nave attraccata alla riva di un canale.

Ignazio aveva appena finito di parlare. Osservava di sbieco Rainerio, in attesa di un cenno di commiato. All'improvviso l'unica porta della stanza si aprì ed entrò un monaco piccolo e tarchiato, il viso rubicondo coronato da una calotta di capelli neri. Doveva avere più di sessant'anni, ma i suoi lineamenti ricordavano quelli di un cupido.

Il nuovo arrivato salutò il mercante con un inchino, poi si rivolse all'abate con aria insofferente. Si esprese in un latino colorito dall'accento toscano: «*Pater*, siete atteso in refettorio. Il pranzo sta per essere servito».

«Non mi pareva si fosse fatto così tardi». Rainerio indicò il mercante. «Costui è Ignazio da Toledo, un amico giunto da molto lontano. L'avrete certo notato ieri sera, in refettorio, seduto accanto a me».

«Ho sentito parlare di voi, mastro Ignazio. L'abate Maynulfo da Silvacandida vi teneva in buona considerazione». Il monaco si interrogò sul malumore che scuriva le occhiaie di Rainerio. Pareva contrariato e non gli spiaceva affatto vederlo in quello stato. «Io sono Gualimberto da Prataglia, amanuense e bibliotecario. Chiedo perdono per la mia intromissione. Ho interrotto qualcosa di importante?».

Il mercante scosse la testa. «Niente affatto, avevamo appena concluso».

Con un sospiro contrariato, Rainerio appoggiò le mani sui braccioli del seggio e si alzò in piedi. Accennando ad andarsene, si rivolse al monaco: «Ci seguite a pranzo, padre Gualimberto?»

«Purtroppo no... Soffro ancora di quegli insopportabili bruciori allo stomaco. Chiedo il permesso di trattenermi nello *scriptorium* fino all'ora nona, se possibile».

«Concesso. Voi Ignazio, mi terrete compagnia in refettorio?».

Prima di rispondere, il mercante scambiò un'occhiata d'intesa con Gualimberto. «Neppure io ho appetito, reverendo abate. Penso che coglierò l'occasione per chiedere a padre Gualimberto di mostrarmi la biblioteca, se gli aggrada».

«Sarà un onore», intervenne il monaco. «Se piace all'abate, naturalmente».

«*Placet*», proferì scostante Rainerio, prima di uscire dalla stanza.

Dopo essere rimasti soli, Ignazio e Gualimberto salirono al piano superiore del Castrum abbatis, dove si trovava l'ingresso della biblioteca. Prima di entrare si misero a conversare del più e del meno vicino a una bifora, per godersi la frescura che proveniva dall'esterno.

Gualimberto continuava a lamentarsi dei suoi dolori di stomaco, che a quanto pareva lo tormentavano da mesi e Ignazio lo ascoltava con pazienza. Gradiva la sua compagnia, e soprattutto gli era riconoscente per avergli offerto una scusa per allontanarsi da Rainerio. C'era più di una cosa, in quel monaco, a incuriosirlo. Ma a un certo punto, sbirciando fuori dalla bifora, una scena catturò ancora una volta la sua attenzione: Hulco e Ginesio avevano ripreso a confabulare vicino alla foresteria, e sembravano molto agitati.

Tramavano qualcosa, ne era certo.

Ignazio non impiegò molto a trarre conclusioni. Pensando alla svelta, si rivolse a Gualimberto: «Reverendo padre, io possiedo il rimedio per la vostra ulcera di stomaco».

«Davvero?»

«Basta preparare un decotto con certe radici».

«E voi sapete quali?»

«Sono rare, ma ne possiedo alcune. Si trovano nella mia stanza. Se avete pazienza di attendere un attimo, sarò lieto di farvene dono».

Gualimberto abboccò. «Siete gentile».

«Però vi chiedo un favore», proseguì Ignazio, continuando a sbirciare dalla finestra. «Sapreste indicarmi un'uscita secondaria?». Per giustificare la richiesta, indicò gli accattoni appostati davanti all'ingresso. «Vedete quei mendicanti laggiù? Mi sono molesti e non vorrei incorrere in spiacevoli incidenti trovandomeli di fronte una seconda volta».

Il bibliotecario annuì e lo prese per un braccio. «Venite, vi faccio strada», disse. «Il Castrum abbatis ha anche un'uscita sul retro».

Hulco aveva bighellonato per tutta la mattina di fronte alla foresteria, lanciando occhiate furtive in direzione dell'edificio. Di tanto in tanto Ginesio si sporgeva dalle finestre del locale e lo ricambiava gesticolando come un mimo.

Era trascorsa circa un'ora da quando il mercante di Toledo era uscito dal suo alloggio. Hulco l'aveva tenuto d'occhio, fingendo di rimuovere il fieno delle stalle con una forca. E l'aveva visto dirigersi verso il *Castrum abbatis*.

C'era tempo per agire.

Ripulì piedi e ginocchia dal letame e si diresse in fretta verso la foresteria. Ginesio gli aprì, facendolo sgattaiolare all'interno. «Che fai qui?», farfugliò, serrando l'uscio. «Non puoi entrare adesso! Il biondo è ancora in camera. Non l'ho visto scendere».

«L'ho visto io, all'alba. Se n'è andato», biascicò Hulco. «L'ho notato per caso, mentre portavo il pescato ai magazzini. Si è nascosto dietro un rovetto, poi è corso verso il canale. L'ho seguito con la coda dell'occhio».

Ginesio era titubante. «Non puoi andare adesso, è quasi ora di pranzo. L'ispanico uscirà dal palazzo da un momento all'altro. Potrebbe entrare di nuovo qui».

«Vedrai che l'abate lo inviterà al suo tavolo, come ieri sera».

«Forse sì, ma stavolta non dovrai fallire. Controlla sotto i letti, le assi si muovono. Può darsi che l'abbia nascosto lì, il baule, sotto il pavimento».

«E perché non ci sei andato tu? Sempre a me i lavori sporchi!».

«Non posso compromettermi, sono il responsabile qui dentro». Ginesio fece una pausa. «*Lui* ha detto che devi andare tu».

A quelle parole Hulco ebbe un piccolo sobbalzo. «Allora farò come *lui* comanda».

In quel mentre i compari notarono l'abate Rainerio uscire dal Castrum abbatis. Era diretto al refettorio, ma solo. Camminava ricurvo e accigliato.

«E l'ispanico dov'è?», si domandò Ginesio.

«È là, guarda. Si vede dalla finestra del palazzo».

Ginesio seguì l'indice del compare verso un punto preciso del Castrum abbatis. Affacciate a una bifora del secondo piano, vide due persone intente a colloquiare, il padre bibliotecario e il mercante di Toledo.

«L'ispanico sta parlando con padre Gualimberto», disse sorpreso.

«Vedrai che staranno lì per un bel po', o almeno per quanto basta», ghignò Hulco, impaziente di eseguire gli ordini. «Io vado. Tu guarda bene che nessuno entri».

Ginesio non ebbe il tempo di ribattere che il compare si era già precipitato verso le scale.

Hulco raggiunse l'alloggio del mercante. Inutile agire in silenzio, non c'era nessuno nei paraggi. Superato l'ingresso, aguzzò lo sguardo in direzione del letto. Questa volta il baule era là, in bella mostra. Non avrebbe dovuto faticare per cercarlo.

Avanzò con le dita luride protese in avanti e stava già per piegarsi sul baule quando qualcosa di tagliente gli sfiorò la gola. Un coltello!

Non ebbe il tempo di reagire che una mano gli bloccò il polso destro e lo immobilizzò. Le ossa della schiena scricchiolarono.

Hulco si sentì trascinare indietro. L'uomo che lo tratteneva era alto, si muoveva leggero. Quasi non se ne udivano i passi.

Era la fine, pensò. Sarebbe morto ammazzato.

La lama sul collo iniziò a premere. Il metallo entrò nella carne, tracciando un segmento rosso sulla pelle sudicia. All'improvviso

si fermò, e una voce parlò alle spalle del servo: «Se ti trovo ancora a frugare in questa stanza ti taglio la gola».

Hulco capì di chi si trattava: doveva essere il mercante. Come diavolo aveva fatto? Com'era potuto entrare così in fretta, senza che Ginesio fosse riuscito a trattenerlo? Quell'uomo doveva essere un negromante se riusciva a muoversi come un gatto.

Il servo non ebbe il tempo di pensare ad altro, né di reagire. Fu trascinato verso la porta, e solo a quel punto il coltello gli fu scostato dal collo. La lama era sporca del suo sangue. Ignazio gliela pulì addosso, sulla giubba, strofinandola senza fretta, poi lo afferrò per le spalle e lo allontanò da sé con un calcio nel sedere.

Hulco fu scaraventato fuori dall'uscio e sbatté naso e ginocchia sul pavimento del corridoio. Posò le mani per terra, girandosi il più in fretta possibile per assalire il nemico, ma si ritrovò la lama puntata al mento. Il mercante stava chino su di lui. Maneggiava il coltello con indifferenza, quasi giocasse con una piuma d'argento.

«Credi veramente che un tanghero della tua risma riesca a farmela sotto il naso?». Ignazio abbozzò un sorriso beffardo, ma il tono della voce era intimidatorio. «Vattene adesso, prima che ci ripensi».

Il servo indietreggiò, ma il mercante lo trattenne afferrandolo per il bavero. «E ricordati bene di questo!», esclamò, facendogli scintillare la lama davanti agli occhi. Poi lo lasciò andare.

Hulco rabbrivì, portò la mano al collo sanguinante e sgattaiolò via a testa bassa.

Ignazio lo guardò allontanarsi. Depose il coltello in una tasca interna della tunica, aprì il baule ed estrasse da un sacchetto di pelle le radici per Gualimberto. Uscì dalla stanza, scese le scale con calma e, nell'attraversare l'uscio della foresteria passò vicino ai due comparì rannicchiati dietro il bancone, intenti a confabulare sull'accaduto.

Ginesio lo guardò come se avesse visto un fantasma, poi si rivolse a Hulco, che ancora tremava. «Ti assicuro che non l'ho visto entrare! Non so come abbia fatto!».

Ignazio ghignò soddisfatto e fece ritorno al *Castrum abbatis*.

Ne era certo, non avrebbero più messo piede nella sua stanza.